

Intervista a PEPPE CELENTANO, autore del libro “RITROVARSI”

Peppe Celentano, autore teatrale, per la prima volta, si presenta al pubblico come scrittore di un romanzo, vorrei sapere quali sono le differenze tra le due forme di scrittura?

Sicuramente per me che sono attore, regista oltre che autore teatrale, creare una commedia o un dramma è più semplice che scrivere un romanzo. Certe scene o monologhi si scrivono e si modificano mentre si allestisce uno spettacolo, sentendo recitare gli attori, o parlando con lo scenografo o con il musicista. L'idea, il confronto sono essenziali per la resa finale di un copione. Parlo chiaramente per me che vivo a 360 gradi i ruoli in teatro. Scrivere un romanzo è una questione privata. Sei solo con te stesso davanti al computer con i tuoi appunti con le tue idee e aspetti l'attimo propizio.

Il tuo primo libro si chiama “Ritrovarsi” e diversamente dalla norma esce dopo la versione teatrale. Ci spieghi perché?

Il romanzo in realtà era un mio vecchio progetto che avevo però messo nel cassetto aspettando tempi propizi. Poi l'amico e produttore Gianpiero Mirra, che aveva letto la bozza mi diede l'idea di realizzarne un testo per il teatro e dopo il successo dello spettacolo, mi sono convinto che era il momento per far nascere “Ritrovarsi “ come libro.

Ci parli per sommi capi del contenuto del libro?

Ritrovarsi è l'elogio dell'amicizia, è la denuncia dell'emarginazione, del malessere sociale di una generazione e di una città, che cerca disperatamente di cambiare e nonostante le difficoltà non ha perso ancora la speranza di poterlo fare. Il racconto si muove su due spazi temporali: il primo è il presente, che vede il protagonista Franco, un anziano medico in pensione, alla ricerca di Maurizio, l'unico vero amico di cui ha perso le tracce quarant'anni prima; il secondo è quello della rievocazione dell'amicizia, tornando indietro alla Napoli degli anni '60 e '70.

Anni che hanno segnato in modo profondo la storia della tua città.

Esatto! Anni di corruzione e intreccio tra criminalità organizzata e politica. In quegli anni due ragazzi che vivono nello stesso quartiere a rischio, in cui la strada si sostituisce alla scuola e l'illegalità è l'unico sbocco al problema della disoccupazione, si ritrovano a fantasticare su quello che sarà il loro futuro. Hanno gli stessi interessi e le stesse passioni e l'unica cosa che li divide sono le rispettive famiglie. Franco è figlio di un carabiniere e Maurizio figlio di un camorrista. Le due famiglie ostacolano con ogni mezzo l'amicizia tra i due ragazzi ma il sentimento che li unisce è talmente forte che riescono a superare qualsiasi ostacolo anche se...

Direi di non svelare il finale che come in un giallo che si rispetti ha il suo colpo di scena finale. Quanto c'è di autobiografico nel libro?

Sicuramente il libro è pieno di ricordi della mia adolescenza, ricordi piacevoli e vivi di una infanzia spensierata e ingenua che ha segnato profondamente la mia generazione. Anche se mio padre non era un carabiniere come il papà del protagonista, sicuramente cercava di tenermi lontano dai pericoli della strada. Ho avuto tantissimi amici che hanno percorso strade sbagliate e che hanno poi pagato a caro prezzo le loro scelte. Sicuramente nascere e crescere in periferia non è facile per un ragazzo. Oggi più di ieri e sicuramente qui al sud è ancora più difficile.

Tu spesso nei tuoi testi teatrali hai affrontato il disagio giovanile, ricordiamo lo spettacolo “Ladri di sogni” sulla morte di Giancarlo Siani, il giornalista del Mattino vittima della camorra. E’ un problema che senti particolarmente?

Sicuramente sono sensibile a tutto quello che riguarda i giovani e le loro problematiche. Da ormai tre anni, in collaborazione col teatro Diana, lavoro a progetti teatrali legati al sociale e all’impegno civile, che hanno come obiettivo primario quello di lanciare messaggi positivi e concreti agli adolescenti. Lo faccio scrivendo lavori teatrali che parlano della vita di tutti i giorni. I miei testi parlano di giovani e affrontano i temi e le problematiche dei giovani.

Dai riconoscimenti e le presenze a teatro dei ragazzi con i tuoi lavori, ci sei riuscito alla grande!

Beh! Quando scrivo un testo cerco soprattutto di informarmi sull’argomento che andrò a trattare. Ho un figlio di 24 anni e spesso mi rivolgo a lui per qualche consiglio. Certe espressioni che usano i giovani di oggi non fanno parte più del mio lessico normale. E allora cerco anche in queste cose di essere vicino ai ragazzi. So che a molti ragazzi non piace il teatro classico, lo ritengono pesante e poco vicino al loro pensiero e allora per avvicinarli a questa forma artistica mi adeguo e uso tutte le armi per attirarli. Una di queste è la musica.

E pensi che anche con il tuo libro possa succedere la stessa cosa?

Beh, io ci spero. Anche se credo che sia un tantino difficile. Però il fatto che “Ritrovarsi” conta meno di 100 pagine, non è casuale. So che ai ragazzi non piace molto leggere e quando si trovano davanti a un volume di una certa consistenza si spaventano e rinunciano a leggere prima ancora di sapere di cosa parli. Forse con il mio libro, così leggero... chissà!

Devi ringraziare qualcuno per questa tua prima fatica letteraria?

Sicuramente Gianpiero Mirra, che mi ha incoraggiato e dato la carica necessaria affinché realizzassi prima lo spettacolo “Ritrovarsi” e successivamente il libro. Un grazie particolare a Gabriella Cerino, la mia compagna, che mi ha aiutato nella correzione delle bozze e dandomi preziosi suggerimenti. Se oggi “Ritrovarsi” è un libro lo devo anche a lei.